

Testo: *La Chanson de Roland*. Edizione critica a cura di Cesare Segre, Milano-Napoli, 1971 (Documenti di filologia, 16).
Traduzione di Pietro G. Beltrami (15.01.2006).

CLXVII (2259-70)

Lo sente Orlando che ha la morte addosso:
dalle orecchie gli esce fuori il cervello.
I suoi pari prega Dio a sé li chiami,
e per sé prega l'angelo Gabriele.
Prende il corno, per non averne biasimo,
e Durendal la spada nell'altra mano.
Più in là che tiri una balestra un quadrello
verso la Spagna va in un gran campo d'erba,
sale su un poggio: sotto due begli alberi
ci sono quattro grandi pietre di marmo;
sull'erba verde è caduto riverso,
e là è svenuto, perché ha la morte addosso.

CLXVIII (2271-83)

Sono alti i monti, sono altissimi gli alberi;
ci son quattro pietroni di marmo lucidi.
Sull'erba verde il conte Orlando s'accascia.
Un Saraceno se ne sta lì a guardarlo,
s'è finto morto, giace in mezzo agli altri;
di sangue ha lordo tutto il corpo e il viso;
si rizza in piedi e di corsa si slancia.
È bello e forte e di grande coraggio;
per presunzione fa una follia mortale:
afferra Orlando, il suo corpo e le armi,
e dice «Vinto è il nipote di Carlo!
Questa spada la porterò in Arabia».
Allo strattone si riscuote un po' il conte.

CLXIX (2284-96)

Lo sente Orlando che la spada gli toglie.
Aprè gli occhi, gli dice queste parole:
«Mi pare proprio che tu non sia dei nostri!».
Brandisce il corno, che non volle mai perdere,
gliel'abbatte sull'elmo adorno d'oro e gemme:
schianta l'acciaio con la testa e le ossa,
gli occhi dal capo glieli manda fuori,
così ai suoi piedi l'ha abbattuto morto.
E poi gli dice: «Vigliacco, come hai osato
toccare me, a ragione oppure a torto?
Non l'udrà alcuno che non ti dia del folle!
Rotto è il mio corno nella parte grossa,
ne son caduti giù il cristallo e l'oro».

CLXX (2297-2311)

Lo sente Orlando che la vista ha perduta,
si mette in piedi, quanto può si sforza;
il colorito del viso ha perduto.
Davanti a lui c'è una pietra bruna:

dieci colpi ci dà con dolore e con rabbia;
stride l'acciaio, non si rompe né intacca.
«Eh!», dice il conte, «santa Maria, aiuto!
Eh! Durendal, brava, quanta hai sfortuna!
Giacché perisco non potrò più difenderti.
Tanti eserciti in campo con te ho vinto,
e tante terre grandi prese in guerra
che Carlo tiene, che ha la barba canuta!
Non ti abbia alcuno che da un altro fugga!
Gran buon guerriero a lungo ti ha tenuta,
mai più uno uguale ne avrà la santa Francia».

CLXXI (2312-37)

Colpisce Orlando la pietra di Cerdagna:
stride l'acciaio, non si rompe né scheggia.
Quando s'accorge che non la può infrangere,
fra sé e sé prende allora a compiangere:
«Eh! Durendal, come sei chiara e bianca!
E come al sole splendi e mandi fiamme!
Carlo stava nei valli di Moriana
quando gli comandò Dio col suo angelo
che ti donasse a un conte capitano:
e me la cinse il re nobile, il grande.
Ci conquistai per lui Angiò e Bretagna,
ci conquistai per lui Poitou e Maine;
ci conquistai per lui Normandia franca,
ci conquistai per lui Provenza e Aquitania,
e Lombardia e tutta la Romagna;
ci conquistai per lui Baviera e tutta Fiandra,
e Bulgaria e Polonia tutta quanta,
Costantinopoli, di cui prese l'omaggio,
e in Sassonia fa lui ciò che comanda;
ci conquistai per lui Scozia ed Irlanda,
e Inghilterra, che casa sua considera;
ci conquistai per lui paesi e terre tante
che Carlo tiene, che ha la barba bianca.
Per questa spada ho dolore ed affanno:
meglio morire, che ai pagani lasciarla.
Dio padre, fa che mai ne abbia vergogna Francia!».

CLXXII (2338-54)

Colpisce Orlando su una pietra bigia,
Ne rompe più che io non vi so dire.
Stride la spada, non si rompe né schianta,
su verso il cielo è rimbalzata in alto.
Quando sa il conte che non potrà infrangerla,
con gran dolcezza fra sé e sé la compiangere:
«E! Durendal, che sei bella e santissima!
Nel pomo d'oro c'è un bel po' di reliquie:
un dente di san Pietro, sangue di san Basilio,
e capelli di monsignor san Dionigi,
e della veste di santa Maria un lembo.
Non è giusto che dei pagani t'adoprina,

da cristiani devi essere servita.
Non t'abbia alcuno che faccia codardia!
Ben grandi terre con te ho conquistate
che Carlo tiene, che ha la barba fiorita,
l'imperatore, e ne è grande e potente».

CLXXIII (2355-65)

Lo sente Orlando che la morte l'afferra,
giù dalla testa fin sul cuore gli scende.
Fin sotto un pino se n'è andato correndo,
sull'erba verde ci si è accanto disteso,
la spada e il corno sotto sé si mette.
Volta ha la testa alla pagana gente,
e così ha fatto perché vuole davvero
che dica Carlo e con lui la sua gente
che morì il nobile conte da vincitore.
Confessa le sue colpe ripetutamente,
per i peccati in pegno offre a Dio il guanto.

CLXXIV (2366-74)

Lo sente Orlando che il suo tempo è finito,
volto alla Spagna è in cima a un poggio aguzzo;
con una mano il petto s'è battuto:
«Mea culpa, Dio!, verso le tue virtù,
dei miei peccati, dei grandi e dei minori
che ho commesso da quando venni al mondo
fino ad oggi, che qui son stato preso!».
Il guanto destro perciò ha teso a Dio,
angeli scendono giù dal cielo a lui.

CLXXV (2375-96)

Il conte Orlando giace sotto un pino,
verso la Spagna tiene volto il viso.
Di molte cose gli ritorna alla mente,
di tante terre quante ne prese il prode,
la dolce Francia, quelli del suo lignaggio,
Carlomagno che l'allevò, suo signore;
non può impedirsi di sospirare e piangere.
Ma non si vuole dimenticare di sé,
confessa le sue colpe, chiede a Dio pietà:
«Vero Padre, che non hai mai mentito,
san Lazzaro da morte risuscitasti,
e Daniele dai leoni salvasti,
a me l'anima salva da tutti i pericoli
dei miei peccati quanti ne ho fatti in vita!».
Il guanto destro porge in pegno a Dio:
San Gabriele dalla sua mano l'ha preso.
Sopra il braccio si tiene il capo chino,
Le mani giunte è arrivato alla fine.
Dio gli manda il suo angelo Cherubino
E San Michele del mare del Pericolo;
Insieme a loro viene lì san Gabriele,
Portan del conte l'anima in paradiso.